



**CIPAX**

**centro interconfessionale per la pace**

Associazione culturale e di promozione sociale

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

# **LE SFIDE DEL PLURALISMO**



*aperti, all'alto*

## **LE SFIDE DEL PLURALISMO RELIGIOSO**

**Relazione del primo incontro: giovedì 9 ottobre 2014**

**Carlo Molari:** teologo e scrittore

**Silvia Rapisarda:** pastora battista e segretaria del Dipartimento di teologia dell'UCEBI

**CIPAX - Via Ostiense 152/B, 00154 Roma – tel. e fax 06.57287347**

**email: [info@cipax-roma.it](mailto:info@cipax-roma.it) - [www.cipax-roma.it](http://www.cipax-roma.it)**



*Cantiere del Cipax*  
*Centro interconfessionale per la pace*

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

**Attività 2014-2015**

## **LE SFIDE DEL PLURALISMO**

# **LE SFIDE DEL PLURALISMO RELIGIOSO**

**Incontro del 9 ottobre 2014 con Carlo Molari e Silvia Rapisarda**

### **Presentazione di Elena Ribet**

L'argomento di oggi è il pluralismo religioso. Alla mia sinistra c'è Carlo Molari, teologo, sacerdote, autore di tanti libri, tra cui 'Teologia del Pluralismo Religioso'. Alla mia destra Silvia Rapisarda, pastora della Chiesa Battista di Roma Garbatella e segretaria del Dipartimento Teologico dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia.

### **Intervento di Silvia Rapisarda**

Grazie di essere qui e di darmi la possibilità di condividere con voi alcuni pensieri su questo tema. E siccome oggi è il primo incontro di questo nuovo ciclo di "Cantieri di Pace" del Cipax, vorrei cominciare questo intervento dall'inizio, cioè facendo appello alla Genesi 1, l'inizio non soltanto della collezione di quei libri che sono sacri per molte religioni, ma anche l'inizio proprio della creazione. Quello che Genesi 1 ci dice è che Dio crea per mezzo della parola. Quindi non basta il pensiero, ma l'atto creativo è un atto estatico in un certo senso, bisogna uscire da noi stessi, da noi stesse, per poter creare qualcosa. Quindi il nostro Dio crea per mezzo della parola.

In Genesi 2 troviamo un secondo resoconto della creazione. Ci dice un'altra cosa che ha a che fare con la parola, cioè ci dice che Dio dà ad Adam il compito di dare un nome a tutte le cose: "Dio, il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse - (la traduzione dice 'all'uomo', il testo originale dice 'ad Adam') - per vedere come li avrebbe chiamati (è bella questa immagine: Dio che crea e poi porta con curiosità le creature ad Adam per vedere come le

avrebbe chiamate) perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avesse dato" (Gen 2,19). Quindi la parola non soltanto come mezzo, come atto creativo, ma anche la parola come atto definitivo: se Dio crea, Dio dà ad Adam il potere di definire, di dare un'identità alle cose. Quando noi diamo una identità alle cose noi stiamo esercitando un potere sulle cose: questa è la convinzione che soggiace a tutti i testi sacri dell'Antico Testamento, della Bibbia ebraica.

Qui Genesi 2 ci dice che Dio dà il potere di nominare tutte le cose rispetto agli animali, ma implicitamente - e questo poi si vedrà in tutto il resto dei libri che seguono - Dio dà anche il potere di nominare Dio, perché tutto quello che verrà dopo questi racconti di creazione con il mito della creazione, è Adam che dice "Dio". Quindi nel dire Dio, nell'essere creatura religiosa, c'è un esercizio di potere pure sul divino.

A chi dà Dio questo potere in questo racconto? Ad Adam, che fino a questo punto del testo è un plurale neutro. La differenziazione di genere avverrà dopo, nel momento in cui Dio differenzia questo plurale neutro allora il testo chiamerà la differenziazione ish-ishà, maschio e femmina, nello stare di fronte. Ma fino a questo momento in realtà il potere è dato a un plurale neutro. Quindi un universale: ogni creatura vivente, ogni creatura che è tratta dalla polvere e nelle narici della quale Dio soffia il suo soffio vitale, riceve il potere di definire la realtà e di nominare e definire Dio.

Quello che però poi accade è che ad un certo punto questo 'Adam' plurale neutro diventa nelle traduzioni l'uomo, e diventa nelle teologie l'uomo, e diventa nella storia dell'Occidente l'uomo bianco, e diventa nella storia dell'Occidente l'uomo bianco cristiano. Quindi vedete che c'è un esercizio di potere che viene accumulato nelle mani di alcune categorie e che invece Dio dà alla creatura a sua immagine e somiglianza in maniera plurale.

Questo 'gioco esegetico' io lo faccio perché il primo punto che vorrei sottolineare è che il pluralismo religioso è sempre esistito, perché dove ci sono due libertà o due individui, due soggetti, due persone libere di dire Dio, lì abbiamo già un pluralismo religioso. Il problema è che questo pluralismo religioso non viene ben accolto dal pensiero unico, dall'esercizio del potere, dalle categorie che si basano appunto su altro rispetto a quella che potrebbe essere una verosimiglianza dell'immagine di Dio o della verità su Dio, ma che si basano su interessi economici, politici, religiosi, di genere, di classe, di appartenenza etnica eccetera.

Allora quando noi ci troviamo oggi a parlare delle sfide del pluralismo religioso, dobbiamo renderci conto che noi lo percepiamo come una sfida. Perché, se è sempre esistito, lo percepiamo come una sfida? Forse perché noi in Italia viviamo nella dittatura della maggioranza, cioè il pluralismo religioso diventa una sfida nella misura in cui una maggioranza che ha sempre dato per scontato che il suo modo di dire Dio fosse l'unico, adesso inizia a rendersi conto che ci sono sempre più persone che lo dicono in modo diverso? Ma la verità è che anche se ce ne fosse una, il pluralismo religioso avrebbe diritto di esistere.

Quindi io vorrei che noi partissimo da questo presupposto: che il nominare il pluralismo religioso significa dargli dignità, chiamarlo alla vita, ma anche essere consapevoli che noi esercitiamo un potere su questo nominarlo; e secondo, perché noi vogliamo analizzarlo, vogliamo discuterne non sulla base dei numeri, non perché adesso c'è l'invasione dei musulmani, non perché adesso ci sono altre

religioni, non perché sono la seconda religione in Italia, ma perché esso è iscritto nella dignità della libertà della coscienza della creatura creata a immagine e somiglianza di Dio. Quindi parlare di pluralismo religioso per quel che mi riguarda, in quanto battista soprattutto, significa riconoscere la sovranità di Dio sulle coscienze degli esseri umani. Questo è per me il punto di partenza dal quale noi vogliamo parlare di pluralismo religioso.

I Battisti nascono in Inghilterra, nascono all'interno di una nazione che è già di fatto verosimilmente protestante, comunque con una religione di Stato che è quella anglicana; nascono in un momento in cui, dopo tutte le varie telenovelas di Enrico VIII, i motivi per i quali il re d'Inghilterra si separa dalla Chiesa Cattolica Romana, la figlia Elisabetta I e poi il figlio Giacomo I vogliono effettivamente riformare la Chiesa anglicana. Ma qual è il problema? Che lo vogliono fare a partire dal Parlamento: il Parlamento imporrà le modifiche all'interno della Chiesa, il potere politico esercita un potere sulle coscienze delle persone, sui modi in cui le persone devono vivere la loro fede e dire Dio.

E lì ci sono alcuni che si alzano e dicono: "No, così non va bene". E questi che si alzano e dicono no saranno i Separatisti, quelli che appunto si separeranno dalla Chiesa anglicana e poi saranno i Battisti, quelli che verranno perseguitati e che scapperanno prima in Olanda, poi per motivi di coscienza torneranno in patria - perché diranno: "Non è bene che noi cerchiamo la nostra pace altrove - accettando il martirio ma rimanendo fedeli a questa idea: che l'unico sovrano delle coscienze umane è Dio".

Adesso io vorrei leggervi alcune citazioni di alcuni di questi battisti del passato. Una prima citazione è di un certo Thomas Elvis, che fu uno dei primi, insieme a Smile, che prima scapparono in Olanda; poi Smile rimase lì mentre Elvis tornò con un altro gruppetto. Quindi questo Thomas Elvis è di fatto il primo teologo battista. Thomas Elvis nel 1612 torna in Inghilterra dall'Olanda e scrive un libro e lo invia al re Giacomo I con una dedica scritta a mano 'Al caro re d'Inghilterra'. Da notare che scrivevano al re perché quello che volevano dire era fondamentalmente che essere dissidenti religiosi o appellarsi alla libertà religiosa, alla libertà di coscienza, non significava essere nemici dello Stato e del re, perché invece l'Atto di Supremazia in Inghilterra aveva detto che il re era il signore della Chiesa, quindi se tu eri contro la Chiesa eri anche un nemico politico.

Allora questo Thomas Elvis, molto ingenuo, scrive: "Ascolta o re e non disprezzare il consiglio del povero e permetti che le sue lagnanze compaiano davanti a te. Il re è un uomo mortale e non è Dio, perciò non ha il potere sulle anime immortali dei suoi sudditi. Se il re ha autorità per creare signori e leggi spirituali, allora egli è un Dio immortale e non un uomo mortale". Giacomo I l'ha presa molto male, per cui Elvis fu messo in carcere dove morirà a motivo di questo libro. E come lui tanti altri.

All'interno di questo testo di Thomas Elvis, dice ancora una volta: "Non è più giusto che gli uomini scelgano loro stessi la religione? Poiché devono stare da soli davanti al trono del giudizio di Dio, pe rendere conto, quando non avranno alcuna scusa per dire: 'Ci è stato ordinato' o 'Siamo stati costretti a fare parte di questa religione dal re o da chi aveva avuto autorità per parte sua?'. La religione è tra Dio e gli uomini esseri umani, il re non è né responsabile né può ergersi a giudice tra Dio e l'uomo. Che si tratti di eretici (cioè lui, cioè noi), che si tratti di turchi (cioè musulmani), che si tratti di ebrei o altro. Non spetta al potere temporale comminare seppur minime pene".

Quindi i Battisti nascono come movimento che non solo afferma la libertà di coscienza, la libertà religiosa, per sé, com'era accaduto in Europa per anni nella lotta tra protestanti e cattolici, ma sono i primi addirittura che dicono libertà di coscienza "per i musulmani, per gli ebrei e per chiunque altro". E questo è un tema per il quale loro verranno messi a morte.

Un altro signore che si chiama Roger Williams, che scapperà negli Stati Uniti e lì creerà a Rhode Island la prima città di totale libertà religiosa per tutti e tutte, inclusi i nativi americani, scriverà più avanti: "E' volere e comandamento di Dio che dalla venuta del suo Figlio e Signore Gesù siano permesse le coscienze e i culti - i culti più pagani, i culti ebraici, i culti turchi, anche i culti anticristiani - a tutti gli uomini e in tutte le nazioni e paesi. Ed essi, se devono essere combattuti, lo devono essere soltanto con quella spada che è l'unica nelle questioni spirituali in grado di vincere, cioè la spada dello Spirito di Dio, della Parola di Dio". Quindi affermazione fino al martirio di sé del pluralismo religioso, dialogo inteso non come un 'volemose bene', ma come un dialogo che può essere anche conflittuale, ma che è convincimento delle proprie idee, ma rispetto estremo e totale, per volere di Dio, della libertà di chi mi sta di fronte.

Una cosa molto interessante che dice – e che è molto interessante anche oggi nella infinita questione dello Stato palestinese – è: "Si mostra come lo stato della terra di Israele e i suoi re e il suo popolo in pace e in guerra sia simbolico e rituale e non un modello, né un precedente da seguire per alcun regno o stato civile del mondo". Cioè nessuna teocrazia. Ricordate che siamo nel 1644. Ancora dice: "Dio non chiede che una uniformità di religione venga decretata e imposta in ogni Stato civile. Tale uniformità imposta costituisce prima o poi la più grande occasione per la guerra civile: la violazione delle coscienze, la persecuzione di Cristo Gesù nei suoi servi e per l'ipocrisia e la distruzione di milioni di anime".

Potrei continuare con le citazioni di questo tipo, ma credo che il succo sia chiaro: anche in minoranza, anche in pericolo, nella storia dell'umanità c'è sempre stato chi ha onorato e riconosciuto come parte del progetto di Dio il pluralismo religioso per tutti. E proprio in nome della sovranità di Dio sulle nostre vite. Quindi in realtà la nostra sfida non è la sfida del pluralismo religioso, ma è la sfida dei totalitarismi, è la sfida nei confronti di ogni potere politico, religioso o delle maggioranze che vuole silenziare la pluralità dei modi di dire Dio e di relazionarsi con Dio e vuole esercitare un controllo sulla coscienza umana che non è di sua competenza. Quindi il pluralismo religioso è sempre esistito.

Il secondo punto che vorrei sottolineare è che non solo il pluralismo religioso è sempre esistito, ma noi dobbiamo assumere il pluralismo religioso come dato fondante e costituente della civiltà, della cultura e finanche della nostra religiosità e del nostro modo di dire Dio. E questo prima di tutto ce lo insegnano i testi sacri. Abbiamo iniziato parlando di Genesi 1 e di Genesi 2, e a nessuno sfugge il fatto che già qui siamo di fronte a un pluralismo nel modo di raccontare la creazione. Genesi 1 e Genesi 2 non sono due racconti complementari, Genesi 2 non conclude Genesi 1: sono due racconti diversi, contraddittori rispetto all'ordine della creazione, sono due racconti scritti da mani diverse, da teologie diverse, sono due modi di dire Dio diversi: in uno Dio che è il Santissimo, non è rappresentato in maniera antropomorfica, è colui che crea con la parola; nell'altro è il Dio che cammina, che ascolta, che parla, che plasma. Sono il segno di correnti teologiche che esistono all'interno di Israele. In questo caso ne abbiamo solo due, ma se noi leggiamo la Bibbia ebraica ne scopriremo molte più di due all'interno dei testi sacri, molti modi diversi di dire Dio che a volte creano quella cacofonia che noi

percepriamo quando leggiamo la Bibbia ebraica, che sembra a volte dire tutto e il contrario di tutto,, perché a volte si integrano e si arricchiscono, a volte litigano e noi continuiamo a sentire che litigano. E tuttavia anche la mano finale, la più conservatrice, che è quella della redazione dei sacerdoti nel periodo esilico e postesilico, non ha potuto – e io vorrei dire in buona fede non ha voluto - silenziare del tutto il pluralismo religioso che è insito nel modo in cui noi impariamo a conoscere Dio. Quindi un pluralismo che non è solo tra religioni diverse, ma che è anche all'interno della stessa religione.

Inoltre se noi leggiamo Genesi 1 e Genesi 2, come tutto il resto, ci accorgeremo che già qui c'è ancora un altro tipo di pluralismo religioso, perché c'è un attingere da parte del popolo ebraico a miti babilonesi, egiziani, a contaminazioni e incontri con altre fedi, con altre religioni. Quindi anche il pluralismo religioso così come noi lo intendiamo è già presente nei nostri testi sacri, è già presente nella nostra matrice culturale e religiosa. E noi lo vogliamo onorare. Dobbiamo ascoltare più voci, riconoscerle, forse litigare con alcune, ma mai silenziarle.

Oggi noi viviamo grazie a Dio in un contesto in cui non ci vengono tagliate le teste per il nostro modo di dire Dio. Qui, intendo, ma certamente questo accade. E oggi, come nel 1600, come prima ancora, noi dobbiamo riconoscere che non è il pluralismo che minaccia, ma appunto sono i totalitarismi che creano i mostri e noi dobbiamo combattere ogni forma di totalitarismo. Il pluralismo non ci minaccia, ci minacciano i mostri del totalitarismo. Ci sono i mostri presunti - gli eretici, gli apostati, gli infedeli, le streghe - e i mostri reali, quegli uomini e quelle donne che sono disposte a uccidere un'altra creatura in nome del pensiero unico. Certamente noi questo lo dobbiamo combattere.

Noi non viviamo oggi in un contesto di questo tipo, ma viviamo comunque ancora in un contesto in cui alcuni sono più avanti di altri, anche in Italia. E anche su questo noi dobbiamo dire un no netto: un no netto all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Dobbiamo dire un sì netto e dobbiamo pretendere che l'Italia abbia una legge sulla libertà di coscienza: noi secondo la Costituzione abbiamo il diritto di professare la nostra fede, ma nei fatti non c'è una legge sulla libertà di religione. Questo significa che poi tutto viene gestito a livello di regioni, di comuni, a livello locale.

Oggi c'è stata un'interrogazione in Parlamento della regione Lombardia sulla questione della destinazione d'uso dei locali di culto, su come appunto in una città musulmani o evangelici o persone di altre fedi non possono creare luoghi di culto, ma non possono neanche modificare la destinazione di un locale che hanno affittato o comprato in luogo di culto perché la destinazione d'uso non può essere modificata. Questa è una vessazione, è un limitare la libertà religiosa e di coscienza e accade ancora oggi in Italia. Così come accade in Piemonte dove si decide che se in una certa area si trova una scuola privata, non si può aprire una scuola pubblica se la scuola privata non dà il permesso alla scuola pubblica di aprire. E queste scuole private sono scuole confessionali. Questa è una violazione dell'idea che il pluralismo religioso è qualcosa che va tutelato, onorato e soprattutto che se questo non accade, trasforma noi in mostri.

## Intervento di Carlo Molari

La pastora Rapisarda ha indicato un traguardo a cui siamo pervenuti nel cammino di questi ultimi secoli. Io vorrei indicare le ragioni anche teologiche che hanno reso possibile questo cammino, perché dobbiamo riconoscere che ci sono difficoltà, anche nei testi. La pastora si è limitata alla Genesi, quindi è chiaro che le difficoltà non sono emerse, ma negli Atti degli apostoli e in San Paolo, ci sono affermazioni che hanno costituito un ostacolo al cammino del riconoscimento della legittimità del pluralismo religioso. Ma soprattutto hanno costituito un ostacolo a riconoscere l'apporto positivo che le diverse religioni offrono al cammino dell'umanità. Dobbiamo riconoscere queste difficoltà, perché ci sono ancora resistenze all'interno delle diverse Chiese. Come sapete, i fondamentalisti si richiamano proprio a questi testi per impedire il dialogo interreligioso come momento significativo, anzi, per indicare il dialogo interreligioso come un ostacolo al cammino dell'azione di Dio nella storia. Quindi vorrei indicare almeno alcune tappe di questo processo.

Vorrei fare due premesse molto brevi.

La prima è che noi adesso stiamo ragionando di dialogo interreligioso, ma, come osserva giustamente Paul Knitter nel suo ultimo volume sul dialogo interreligioso (*Introduzione alle teologie delle religioni, Queriniana (gdt 315), Brescia, 2005*), di per sé le riflessioni devono derivare dall'esercizio del dialogo, perché è solo dialogando che si capisce il significato di quello che stiamo facendo. Infatti è molto significativo che anche nell'ambito cattolico per esempio l'inizio del dialogo interreligioso sia avvenuto attraverso i contatti tra monaci cristiani, monaci orientali e monaci anche di altre culture e di altre religioni: è iniziato così il dialogo interreligioso e attraverso questa pratica del dialogo sono sorte le teologie del pluralismo religioso. Quindi in questo senso noi siamo ancora in una posizione un po' difettosa, perché 'ragioniamo' sul dialogo interreligioso, mentre dovremmo 'riflettere sull'esperienza' del dialogo interreligioso. Ma non sempre è possibile farlo.

Seconda breve premessa. La prendo da un libro di Torres Queiruga, che è un gesuita teologo della Galizia.

Prima di citare Queiruga, però, devo ricordare che la fede ha due componenti: l'abbandono fiducioso in Dio e la dottrina, cioè la riflessione sull'esperienza che si compie. Negli ultimi secoli c'è stata una prevalenza di questo secondo elemento. Henry Cox, in un suo recente libro 'Il futuro della fede' (tr.it. in corso presso Borla), narra la sua esperienza di pastore, che inizialmente insisteva molto sulla dottrina, mentre oggi è pervenuto a una posizione radicalmente opposta, forse in modo anche esagerato. Però è un problema che deve essere bene considerato, cioè che occorre sempre partire dall'esperienza di fede per parlare, altrimenti si cade nel fondamentalismo o nel ridurre la fede alla semplice accoglienza di dottrine ricevute e quindi all'aspetto oggettivo.

Andrés Torres Queiruga fa un'osservazione molto giusta, che è utile premettere soprattutto per quelli che hanno ancora resistenze. Dice così: "Infranto con l'avvento della modernità l'antico paradigma culturale - quello cioè oggettivista storico, presecolare, con cui erano inevitabilmente solidali sia l'espressione sia l'istituzionalizzazione della fede - il cristianesimo ha bisogno di *ritradursi* nel nuovo quadro. Ritradursi non è vendersi alla moda né abdicare al proprio essere; tutto il contrario: significa esercitare il diritto primario e il dovere fondamentale di ogni vita, che è quello di conservarsi

mediante la trasformazione nel tempo e, nel caso della vita umana, mediante la creazione di nuova storia. L'altro atteggiamento, aggrapparsi alle forme del passato, *sembra* indicare continuità, ma significa modificazione, *sembra* assicurare la vita, ma equivale a vendersi alla morte. Siamo tutti messi all'avviso fin dall'inizio: chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la troverà" (Matteo 16, 25)('Quale futuro per la fede? Le sfide del nuovo orizzonte culturale', Elledici, Torino 2013 p. 212).

Capite allora che anche per questo problema dobbiamo riconoscere che c'è stato certamente uno sviluppo, un cambiamento, per noi cattolici soprattutto dal Vaticano II in avanti, ma occorre insistere su questo: che non è una rottura, è la scoperta di componenti nuove nello sviluppo della stessa vita. Papa Benedetto l'ha sottolineato il 22 dicembre 2005 nel suo primo discorso alla Curia per gli auguri di Natale, quando ha chiarito, proprio in polemica con i fondamentalisti - con i lefebvrini nel nostro caso, ma vale per tutti i fondamentalisti - che la continuità non è la continuità del pensiero, delle idee, perché le idee cambiano continuamente come significato delle parole a cui le abbiamo affidate, ma è la continuità del cammino di fede dello stesso soggetto che cammina nella storia e si rinnova entrando in rapporto e allargando i rapporti, quindi vivendo esperienze nuove.

Chiariti questi due punti, vorrei solo chiarire quello che io chiamo il 'pluralismo convergente'. C'è una terminologia oggi acquisita dai teologi delle diverse chiese circa le varie opinioni relative al pluralismo religioso. Ci sono due posizioni estreme: la prima è quella del tradizionalismo che sostiene l'esclusivismo: la salvezza è solo nell'ambito cristiano. Ricordate la formula classica 'fuori della Chiesa non c'è salvezza'. La posizione esclusivista oggi è marginale, è sostenuta solo dai fondamentalisti, però esiste ancora. L'altro estremo è il pluralismo puro e semplice, cioè 'tutte le religioni sono uguali', non esiste il problema della loro giustificazione. In realtà tutte le religioni sono diverse e quindi il problema del dialogo si impone. Occorre giustificare la diversità e confrontarsi perché ci sono differenze notevolissime. E' proprio per questo che il dialogo è importante.

Tra questi due estremi ci sono due posizioni intermedie: una che è chiamata 'inclusivismo' e l'altra che è il 'pluralismo convergente'.

L'inclusivismo si presenta con faccia nuova, ma in realtà cerca di difendere l'affermazione di fondo che la salvezza ha una unicità di orientamento. L'inclusivismo dice: in Cristo ci sono tutti i valori della salvezza, quindi il cristianesimo in questo senso include tutte le ricchezze delle religioni. Quindi il dialogo può essere un momento significativo per proporre la propria identità, per diffondere la propria convinzione, ma non ha un valore euristico di ricerca e di ascolto. Il dialogo avrebbe un certo significato di carattere più diplomatico che di accoglienza. Sto semplificando in modo eccessivo il problema perché ci sono molte sfumature diverse tra coloro che si dichiarano inclusivisti, oggi ancora in maggioranza in diverse Chiese.

L'altra posizione, quella che adesso voglio chiarire perché credo che sia la più significativa per noi, è quella che io chiamo il 'pluralismo convergente'. Esaminiamo questi due termini e poi la giustificazione teologica.



Pluralismo vuol dire che la pluralità delle religioni non è solo un fatto, ma è un diritto ed è un valore positivo. La ragione teologica è molto chiara: l'azione di Dio, la realtà di Dio, la Parola di Dio (non nel senso di Scrittura, ma nel senso della forza creatrice che alimenta il processo ancora in corso) è molto più ricca di quello che le parole umane e le culture possono esprimere. Per cui nessuna cultura può avanzare la pretesa di assolutezza e di autosufficienza, perché l'azione creatrice è fondante tutte ed ha delle ricchezze tali che nessuna cultura può esaurirle. Questo è un principio che occorre diffondere e approfondire, perché vuol dire credere in Dio veramente come trascendente. Nessuna immagine che noi ci formiamo di Dio è Dio. Già Agostino sottolineava questo con insistenza: "ricorda: l'immagine che hai di Dio non è Dio". Dio non è la tua immagine. La tua immagine è tua, quella che tu ti sei formato. Anche se è comune, anche se è legittimata da tante esperienze, sai che è una tua immagine e quindi non è Dio. Allora devi riconoscere il fatto che altre immagini di Dio possono darti indicazioni di un cammino e quindi completare la tua prospettiva. Per cui devi entrare in dialogo e devi metterti in ascolto.

In questo senso dico 'convergente', nel senso che tutti coloro che si mettono in questa prospettiva avvertono e vivono un duplice dinamismo: il primo è quello di offrire a tutti coloro che incontrano la ricchezza emergente dalla propria esperienza, sapendo che è significativa per tutti, quindi che ha un valore universale. Secondo dinamismo è mettersi in ascolto di tutte le esperienze religiose che si incontrano perché si sa che il proprio punto di vista è parziale e deve essere completato. Per cui insieme si cammina nella storia per giungere ad un traguardo che non annulla le diversità ma le rende compatibili. Il dialogo tende a rendere significativa la coesistenza delle diverse prospettive, anche se attualmente non possono armonizzarsi e restano distanti.

Capite allora la ragione della convergenza: c'è un cammino da fare insieme per giungere a traguardi nuovi. Che però oggi non possiamo realizzare in un istante, per cui dobbiamo camminare pur non comprendendoci sempre. C'è un traguardo che dobbiamo perseguire con pazienza, ma continuando l'ascolto e lo scambio continuo di esperienze che si compiono, così da convergere verso una meta che per ora non riusciamo a vedere, ma che sappiamo esistere perché, credendo in Dio, noi crediamo che esiste una Verità che ci chiama. Anche se noi riusciamo ad esprimerla solo in modo frammentario, ci sono però dei passi avanti che possiamo compiere insieme. Il traguardo che non possiamo immaginare San Paolo lo traduce con la formula 'quando Dio sarà tutto in tutti' (ICor 15,28). Ora Dio è frammento in ciascuno di noi.

Quindi capite che in questo senso il dialogo diventa una componente essenziale della missione della Chiesa. Non è uno stratagemma di procedimento, è una componente essenziale. Questa affermazione in ambito cattolico è abbastanza recente, perché è del 1990, nella "Redemptoris Missio" di Giovanni Paolo II, nel documento "Dialogo e Missione", "Dialogo e Annuncio". Quindi è un'acquisizione recente. Il Concilio aveva dato delle indicazioni di apertura, ma occorreva pian piano precisare questa condizione assoluta della missione. Perché prima la missione veniva identificata con l'annuncio del kerigma cristiano. Ora invece si dice che è l'annuncio e il dialogo, quindi il dialogo è una componente essenziale. Nella condizione di mettersi in ascolto delle altre esperienze, delle altre culture, per camminare insieme appunto verso un traguardo nuovo.

Capite allora che le difficoltà che facevano alcune formule bibliche vengono superate. Ve ne leggo alcune. Negli Atti per esempio Pietro dice “in nessun altro c'è salvezza; non c'è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale gli uomini siano salvati” (At 4,12). E nella prima lettera a Timoteo è scritto: “Dio nostro Salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati. Uno solo infatti è Dio e uno solo il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti” (2, 4-5). Questo discorso non impediva certamente il dialogo, ma lo mutilava nel suo significato autentico di accoglienza dell'esperienza altrui, cioè diventava semplicemente uno stratagemma diplomatico o un atteggiamento di cortesia necessario per la vita sociale, ma non un'esigenza della vita religiosa. Invece in questa prospettiva il dialogo diventa un elemento essenziale della missione che implica l'accoglienza dei frutti della Parola di Dio e del suo Spirito nelle altre culture e religioni.

La difficoltà che i fondamentalisti fanno richiamando questi testi non tiene conto di quello che io prima dicevo, che cioè anche le formulazioni bibliche sono condizionate da orizzonti culturali, contengono una variabile, per cui occorre sempre contestualizzare la lettura per capire qual era l'orizzonte nel quale l'autore si muoveva. Sapendo che ci sono sempre delle componenti culturali che poi emergono nella loro insufficienza, occorre percorrere il cammino con umiltà per operare la revisione della propria interpretazione, sapendo che il dialogo conduce a scoperte che relativizzano la nostra visione precedente perché mostrano quali sono le sue insufficienze e le sue inadeguatezze.

A questo proposito distinguete sempre: uno è il Nome, che è quello di Dio. Distinguete sempre il nome di Gesù dal nome del Verbo eterno che in lui si manifesta e in lui opera, perché Gesù nella sua umanità è condizionato dalla cultura del tempo, necessariamente. E quindi trasmette una carica di vita, e quindi una forza salvifica, che non è traducibile con parole adeguate, proprio perché le parole umane sono condizionate dall'orizzonte culturale in cui vengono formulate, da cui sono sorte. Quando Gesù diceva “Padre nostro che sei nei cieli” pensava ad un luogo che stava al di sopra delle nubi, come tutti quelli del suo tempo. Oggi quando noi ripetiamo la stessa formula non ci riferiamo ad un luogo al di sopra delle nubi. E gli esempi possono essere moltiplicati.

Occorre sempre mantenere la distinzione tra il nome di Gesù e il nome del Verbo eterno. Il Concilio di Calcedonia del 451 - il IV concilio ecumenico che tutte le Chiese riconoscono - contro Eutiche che affermava la divinizzazione della realtà umana di Gesù, ha detto che l'unione tra la natura umana e quella divina nel Verbo incarnato avviene senza mutazione e senza confusione. E poi contro Nestorio (già condannato ad Efeso nel 431) ha usato gli altri due avverbi: senza separazione e senza divisione.

Allora quando noi ci appelliamo al nome di Gesù noi sappiamo che il nome di Gesù rimanda al nome del Verbo eterno che lungo la storia si esprime e allo Spirito che Egli ha donato e che lungo la storia continua ad operare ovunque ci sono uomini di buona volontà che accolgono il suo dono.

In questo senso noi siamo tutti pellegrini della Parola nel dialogo interreligioso: siamo pellegrini di una Parola che dobbiamo ancora ascoltare in tutta la sua pienezza. Allora capite l'importanza del dialogo interreligioso come elemento essenziale del nostro cammino verso la Verità.

(Trascrizione non rivista dagli autori)

# **CANTIERE CIPAX 2014 - 2015**

in collaborazione con

**Adista, CdB San Paolo, Confronti, Figli di Abramo - amici per la pace,**

**FUCI, Osservatorio per il dialogo laico-interreligioso, Pax Christi**

*Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro*

## **IL PROSSIMO INCONTRO:**

GIOVEDI' 13 NOVEMBRE 2014

### **LE SFIDE DEL TERRORISMO**

Sede degli incontri:

**Salone della Comunità di San Paolo -**

**Via Ostiense 152/B - Roma**

[www.cipax-roma.it](http://www.cipax-roma.it)